

LA COMUNITÀ DEI SANTIFICATI E IL SUO APOSTOLO

(don Pierantonio Tremolada)

Seconda traccia di meditazione

LA CHIESA DI DIO CHE È IN CORINTO: COMUNITÀ DEI SANTIFICATI E TEMPIO DI DIO

La Prima Lettera ai Corinzi parla della vita della Chiesa, del suo edificarsi nel quotidiano. La realtà nuova della redenzione che si è fatta strada in una delle città più importanti di tutto l'impero di Roma, la città dei due porti, altro non è se non la Chiesa di Cristo. Dalle esortazioni, dalle riflessioni, dagli insegnamenti rivolte da Paolo ai Corinzi traspare la visione che l'apostolo ha della Chiesa stessa, il suo modo di intenderne la novità e la grandezza. Su questo vorremmo un poco meditare. La domanda che ci guida è la seguente: come guarda Paolo alla comunità cristiana di Corinto? In che senso e in che modo egli vi vede incarnato il mistero della Chiesa? E che cosa ci rivela del mistero della Chiesa questa lettera il cui intento sembra essere, all'apparenza, semplicemente quello di correggere pericolosi errori e di trasmettere insegnamenti su vari aspetti dell'esperienza cristiana?

La Chiesa di Dio che è in Corinto

La nostra lettera comincia con queste parole:

« Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sostene, alla Chiesa di Dio che è in Corinto ... » (1Cor 1,1-2).

Quest'ultima espressione merita di essere sottolineata. Paolo si rivolge "alla Chiesa di Dio che è in Corinto". Si noti: non alla "Chiesa di Corinto", ma alla "Chiesa di Dio in Corinto". Il luogo, il territorio, lo stesso contesto storico e culturale certo caratterizzano la Chiesa, ma non si può dire che la qualificano. Per definizione la Chiesa è "di Dio". Essa prende vita e si sviluppa a tutte le latitudini, laddove le persone vivono, senza alcuna limitazione; ma essa non coincide con il loro semplice aggregarsi. C'è qualcosa che impedisce di guardare alla Chiesa da un punto di vista esclusivamente sociale e territoriale.

Del resto, la stessa parola "Chiesa" lo dice. Essa è la trasposizione in lingua italiana del termine greco *ekklesia*, che, proprio in quanto tale, esprime l'idea dell'essere convocati e riuniti da luoghi diversi. Soggetto della convocazione è Dio stesso. Con questa parola si allude così ad un'esperienza di vita condivisa, frutto però di una misteriosa chiamata di Dio costantemente attiva.

L'Israele santo di cui parla l'Antico Testamento già si pensava così, come assemblea degli eletti dal Signore, chiamati non per merito o per privilegio ma per grazia ad essere suo popolo, comunità di fratelli nella fede; essi hanno imparato a conoscere il Dio dell'alleanza, ad adorarlo e amarlo con tutto il cuore, rispondendo al suo amore preveniente e fedele. Tutto questo era espresso dalla parola ebraica *qahal*, (cf. Nm 10,7; 1Re,12,3; Sal 22,26), che nel Nuovo Testamento verrà appunto tradotta con *ekklesia*.

Quando dunque Paolo si rivolge alla comunità di Corinto chiamandola "Chiesa di Dio", sta pensando ad essa come alla comunità nella quale si è attuato nella sua forma piena quel disegno divino che già era all'opera nell'Israele credente.

Che la Chiesa sorta in Corinto sia "di Dio" significa per Paolo sostanzialmente due cose: anzitutto che essa è opera di Dio, che si deve a lui solo, che esiste grazie a lui; in

secondo luogo, che proprio in quanto Chiesa, essa appartiene a Dio solo, di modo che nessuno per nessuna ragione può rivendicare nei suoi confronti diritto di proprietà o può esercitare su di essa un proprio autonomo potere. Scrive Paolo in 1Cor 3,5-9:

« *Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio* ».

E poco più avanti, in 1Cor 3,21-23, dirà:

« *Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio* ».

Siamo continuamente chiamati a stupirci di ciò che la Chiesa è. A maggior ragione se siamo ministri ordinati. Non è possibile abituarsi alla sua straordinaria realtà. Essa, infatti, come ben ci ha ricordato *Lumen Gentium*, ha una primaria dimensione di *mistero*. Dice infatti il Concilio: « *La Chiesa, ossia il Regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo* » (LG 3). Ci sono momenti in cui tutto questo si impone con una intensità addirittura commovente: quando celebriamo la liturgia dei sacramenti (della rigenerazione, della comunione, del perdono, della consolazione), quando viviamo momenti di vera comunicazione nella fede a partire dall'ascolto della Parola di Dio, quando nelle nostre comunità si vive la gratuità e la condivisione, quando vediamo testimonianze forti di servizio ai poveri nel nome del Signore. In tutto questo brilla il *mistero* della Chiesa. Lo si intravede anche nei cammini personali e comunitari di conversione, nella illuminazione delle coscienze, nella rigenerazione dei cuori, dal riscatto di vite spente o addirittura perdute. Quando, come ministri della Nuova Alleanza, viviamo per grazia queste esperienze, noi abbiamo la percezione chiara che la Chiesa di Cristo è solo sua e che non è paragonabile a nient'altro. Quel che si vive al suo interno, quando corrisponde alla sua reale natura, è assolutamente unico: un relazionarsi intenso e profondo, autentico, consolante, ma alla fine misterioso e insieme straordinario. Solo Dio sa di che cosa veramente si tratti e come tutto ciò diventi possibile. Solo lui possiede il segreto di questo modo di vivere insieme che ha le sue radici nella realtà inaccessibile della stessa Trinità.

Il mondo non ha strumenti adeguati per definire la Chiesa. Deve affidarsi ai criteri di giudizio che utilizza per realtà più familiari. Succede così che spesso sentiamo parlare della Chiesa in modo approssimativo ed anche un po' maldestro. A volte, è vero, lo si fa anche con un certo astio, a partire da un pregiudizio ideologico negativo e con l'intenzione di ferire. Normalmente, però, il giudizio sulla Chiesa non è dato in malafede. Di fatto il mondo fatica a ricondurre la realtà della Chiesa entro i confini del già conosciuto. Resta comunque vero, sul versante opposto, che il mondo rimane colpito quando la Chiesa offre una vera testimonianza di ciò che le è proprio, cioè della santità nella carità, della nobiltà etica che viene dall'amore di Cristo, della comunione, della mitezza, della gratuità, del servizio. Forse è proprio per questo che si è severi nel giudicare la Chiesa: da lei spesso inconsapevolmente, ci si aspetta molto, perché la Chiesa è chiamata a custodire il bene che l'umanità non può perdere. Su questo dobbiamo dunque puntare. Di questo dobbiamo, come ministri, farci carico: del bene che la Chiesa incarna come realtà sorta dal Cristo redentore. È questa singolare natura della Chiesa che deve risplendere nel mondo, questo suo essere contemporaneamente della terra e del cielo, del tempo e dell'eternità, dell'ordinario che viene dal basso e dello straordinario che viene dall'alto. Essa è infatti il frutto e il

segno del Regno di Dio nel mondo, il riflesso della gloria divina tra gli uomini, il segno della speranza di Dio dentro la storia, il miracolo quotidiano della grazia che salva.

Comunità dei santificati

L'opera di Dio che fa esistere nel mondo la Chiesa si precisa nella linea della santificazione. Quanti appartengono alla Chiesa sono stati santificati e sono chiamati alla santità. Così Paolo si rivolge ai cristiani di Corinto:

«... a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo » (1Cor 1,2).

Queste parole dell'apostolo hanno l'aspetto di una vera e propria definizione. Esse tuttavia colpiscono perché, almeno a prima vista, sembrano contraddittorie. Da un lato, infatti, i cristiani di Corinto – secondo Paolo – sono stati santificati da Dio in Cristo Gesù; dall'altro, essi – sempre secondo l'apostolo – sono chiamati da Dio ad essere santi. Santificati e insieme chiamati ad essere santi: sembrerebbe dunque che i credenti in Cristo debbano diventare ciò che in realtà già sono. È questa, in effetti, la straordinaria natura della santità: la santità è contemporaneamente un dono e un compito, il frutto della grazia che però si raccoglie nell'esercizio della libera volontà. Chi ha accolto l'evangelo ed ha ricevuto il battesimo nel nome di Gesù è diventato con lui una cosa sola, figlio nel Figlio; egli già vive di lui e in lui per l'azione dello Spirito che misteriosamente lo ha afferrato. Da un lato è dunque vero che l'uomo stesso si santifica amando Dio e decidendosi per lui, impegnando quotidianamente la sua volontà, con coraggio e perseveranza; dall'altro, è altrettanto vero, e forse ancora di più, che questo decidersi dell'uomo per il bene, questo suo lottare decisamente contro il male, questo suo progredire nella rettitudine è in realtà un assecondare attivamente l'azione misteriosa dello Spirito, che previene, ispira, sollecita e sostiene. Lo Spirito immerge tutta la persona nel Cristo vivente e nel suo amore di Figlio. Per questo la santità è più della perfezione morale: essa è partecipazione all'essenza stessa del Dio trinitario, trasparenza della sua gloria, riflesso luminoso della sua trascendenza: *« Siate santi – si legge nel Libro del Levitico – perché io il Signore Dio vostro sono santo » (Lv 19,2).* Poiché lo Spirito è santo, egli santifica gli uomini per partecipazione. Questo è accaduto ai santi che noi veneriamo nel nostro calendario liturgico: essi non sono stati soltanto degli uomini e delle donne esemplari, sono stati uomini e donne di luce.

Una seconda riflessione sorge spontanea di fronte alle parole con le quali san Paolo definisce i cristiani di Corinto. Non impressiona forse il fatto che egli consideri santa una comunità così ferita, non certo esemplare dal punto di vista morale? Nel corso dell'intera sua lettera l'apostolo dovrà denunciare comportamenti assai gravi, veri e propri scandali: divisioni, reciproche accuse, indifferenza di fronte alla povertà altrui, licenziosità, superficialità di fronte ai doni di Dio, presunzione. Certo tutto questo dall'apostolo non viene minimizzato. Eppure egli guarda a questa comunità come ad una comunità santa. Dove ricercare il motivo di questa definizione? La sua ragione ultima è la chiamata dei Corinzi alla comunione con il Figlio di Dio crocifisso e risorto, l'accoglienza del Vangelo, il loro battesimo nel nome di Gesù. L'aver ricevuto la reale possibilità di essere in Cristo e di invocare il suo nome, proprio questo, prima ancora della loro condotta di vita, fa di costoro dei santi. Certo, tutto questo è stato loro donato sotto forma di appello, di vocazione, di compito; ma essi non cessano di essere santi anche quando arrancano nel cammino della conversione.

Paolo non si lascia sgomentare dal fatto che sia così arduo mantenersi saldi nella fede. Non ha paura di riconoscere che la comunità di Corinto è tentata, esposta

all'empietà e ad un paganesimo di ritorno. Egli non si scoraggia, non si deprime e nemmeno si inasprisce. Il suo primo atteggiamento è sempre quello dello stupore e del ringraziamento a Dio: la fede di ogni uomo è grazia, come lo è il sorgere di una comunità di credenti. Il suo costituirsi, il suo esistere è già motivo di vera gioia perché è sempre un miracolo dello Spirito. L'esperienza di Chiesa nel mondo, pur con tutti i suoi limiti, è sempre un fiorire misterioso del Regno di Dio. Nulla nel campo della fede è scontato: tutto è segno dell'opera di salvezza del Cristo, del suo amore trasformante. Ogni più piccola traccia della fede è preziosa. Anche la canna incrinata e il lucignolo fumigante chiedono al servo di Dio anzitutto gratitudine e poi la cura di un amore sincero e uno sguardo che assomigli a quello del Cristo (cf. Mt 10,15-21). È certo l'affetto del padre che porta Paolo a guardare in un certo modo la sua comunità di Corinto. In 1Cor 4,14 scriverà: « *Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi come figli miei carissimi* ». Ma in questo sguardo c'è qualcosa di più: c'è la coscienza del mistero della Chiesa e della sua soprannaturale bellezza.

Tempio di Dio

Un'altra bella definizione della Chiesa si incontra al capitolo terzo della nostra lettera. Qui Paolo scrive: « *Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?* » (1Cor 3,16). La comunità dei Corinzi è dunque il tempio di Dio. Lo è in forza dello Spirito che abita in coloro che la compongono. La relazione con lo Spirito è spiegata meglio più avanti: « *Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito ... tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito* » (1Cor 12,13).

Per comprendere il senso di questa definizione dobbiamo ricordare cosa voleva dire il tempio per un ebreo: esso era il luogo della Presenza divina, della *Shekináh*. Qui la sua santità poteva essere percepita in modo particolarmente intenso. Il tempio di Gerusalemme, luogo sacro per eccellenza in Israele, è presentato nel Salterio come la santa dimora dove i giusti vorrebbero per sempre abitare, per gustare la dolcezza del Signore (cf. Sal 27,4), per cantare le sue lodi e per trovare riposo e pace (cf. Sal 84,2-6). Gesù dodicenne fu preso da un sentimento di estasi quando entrò in questo luogo per la prima volta. Egli dirà alla madre angosciata: « *Bisognava che io restassi nelle cose del Padre mio!* » (cf. Lc 2,49). Lo stesso Gesù scaccerà dal tempio i profanatori: « *Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!* » (Lc 19,45). Il tempio è dunque il luogo santo, in esso tutto è puro, incontaminato, tutto va trattato con somma cura e rispetto perché è proprietà di Dio.

L'apostolo Paolo ha dunque intuito che il tempio di Dio è ora la Chiesa di Cristo. Si tratta di un tempio vivo, fatto di pietre esse stesse vive. Nelle comunità cristiane sparse nel mondo va dunque cercata la *Shekináh* dell'Altissimo, la manifestazione della sua gloria. Ciò significa, sul versante delle comunità stesse, che esse sono chiamate a testimoniare la santa presenza attraverso rapporti intessuti di delicatezza, di rispetto, di amore. Lo Spirito rende tale ogni Chiesa, facendone una comunità carismatica e perciò ricca di spontaneità, di trasparenza e di pace. Egli è il vero architetto del tempio di pietre vive. Sebbene spesso ricoperta dalle scorie che ne offuscano lo splendore, ogni comunità cristiana è in realtà un cristallo della grazia.